

ADORAZIONE EUCARISTICA

INNAMORATI E VIVI

a cura di padre Noè Moreno, missionario della Consolata, e Paola Bassan
membri della Consulta nazionale Missio Giovani

L'altare allestito con delle stoffe di diversi colori in rappresentanza dei 5 continenti ovvero: verde, giallo, rosso, bianco e azzurro. Accanto un candelabro.

Quando il ministro incaricato dell'esposizione del sacramento si reca all'altare si esegue un canto eucaristico.

Il ministro dopo aver preso il Santissimo dal sacrario lo espone sull'altare; tutti in ginocchio come segno di adorazione; il ministro invoca lo Spirito Santo, perché sia Lui a risvegliare nel cuore di ciascuno la disponibilità all'incontro con il Signore che può intercalare con la seguente giaculatoria:

P: Sia lodato e ringraziato ad ogni momento

T: Il santissimo e Divinissimo sacramento

P: Gloria al padre al figlio e allo Spirito Santo

T: come era nel principio ora e sempre nei secoli dei secoli. Amen

TEMPO DI SILENZIO ORANTE

Ogni 15 minuti si può leggere la vita di un martire o dei martiri di un continente; vedi proposta in allegato. (Vita dei Santi). Mentre si legge, attraverso il corridoio centrale un giovane o una giovane porta sull'altare una candela accesa che deporrà sul candelabro accanto alla stoffa colorata che rappresenta quel continente.

Finita la lettura della vita dei martiri e un momento di preghiera silenziosa, segue la benedizione col Santissimo.

TEMPO DI BENEDIZIONE

Il ministro si reca all'altare, si inginocchia insieme a tutta l'assemblea e si intona il *Tantum ergo*. Mentre si canta il ministro incensa il Santissimo. Finito il canto dopo una breve pausa di silenzio il ministro dice la seguente preghiera.

Preghiamo

Signore Gesù che nel mirabile sacramento dell'Eucaristia
Ci hai lasciato il memoriale della tua pasqua
Fa che adoriamo con viva fede
Il santo mistero del tuo corpo e del tuo sangue
Per sentire sempre in noi
I benefici della redenzione. Tu che vivi e regni nei secoli dei secoli. Amen.

REPOSIZIONE

Il ministro in piedi e possibilmente indossato il velo omerale, senza dire nulla fa con il Sacramento il segno di croce sul popolo.

E prima della reposizione, si possono dire o cantare, secondo le consuetudine locali, le seguenti acclamazioni:

Dio sia benedetto.

Benedetto il suo santo nome

Benedetto Gesù Cristo, vero Dio e vero uomo.

Benedetto il nome di Gesù.

Benedetto il Suo sacratissimo cuore.

Benedetto il suo preziosissimo Sangue.

Benedetto Gesù nel santissimo Sacramento dell'altare.

Benedetto lo Spirito Santo Paraclito.

Benedetta la gran madre di Dio, Maria Santissima.

Benedetta la sua santa ed immacolata concezione.

Benedetta la sua gloriosa assunzione.

Benedetto il nome di Maria, vergine e madre.

Benedetto san Giuseppe, suo castissimo sposo.

Benedetto Dio nei suoi angeli e nei suoi santi.

Mentre il ministro porta il santissimo per la reposizione si può concludere la celebrazione con un canto di ringraziamento oppure un inno alla madonna.

VITA DEI SANTI

AMERICA

SAN OSCAR ROMERO

Oscar Romero nasce in El Salvador il 15 marzo 1917 da una famiglia modesta. Avviato all'età di 12 anni come apprendista presso un falegname, a 13 entra nel seminario minore di S. Miguel e poi, nel 1937, nel seminario maggiore di San Salvador retto dai Gesuiti. All'età di 20 anni fa il suo ingresso all'Università Gregoriana a Roma dove si licenzia in teologia nel 1943, un anno dopo essere stato ordinato Sacerdote. Rientrato in patria si dedica con passione all'attività pastorale come parroco. Diviene, subito, direttore del seminario interdiocesano di San Salvador. In seguito ricopre incarichi importanti come segretario della Conferenza Episcopale dell'America Centrale e di Panama. Il 24 maggio 1967 è nominato Vescovo di Tombee e solo tre anni dopo Vescovo ausiliare dell'arcidiocesi di San Salvador. Nel febbraio del '77 è Vescovo dell'arcidiocesi, proprio quando nel Paese infierisce la repressione sociale e politica. Sono, ormai, quotidiani gli omicidi di contadini poveri e oppositori del regime politico, i massacri compiuti da organizzazioni paramilitari di destra, protetti e sostenuti dal sistema politico. Mons. Romero inizia il suo lavoro con passione. Passa poco tempo che le notizie della sua inaspettata attività in favore della giustizia sociale giungono lontano e presto arrivano i primi riconoscimenti ufficiali dall'estero. Mons. Romero li accetta tutti in nome del popolo salvadoregno. Ma cosa accade nell'animo del vescovo conservatore? Nulla di particolare nulla. Solo una grande fede di pastore che non può ignorare i fatti tragici e sanguinosi che interessano la gente. Probabilmente l'evento scatenante è l'assassinio del gesuita Rutilio Grande da parte dei sicari del regime; Romero apre un'inchiesta sul delitto e ordina la chiusura di scuole e collegi per tre giorni consecutivi. Nei suoi discorsi mette sotto accusa il potere politico e giuridico di El Salvador. Istituisce una commissione permanente in difesa dei diritti umani; le sue omelie, ascoltate da moltissimi parrocchiani e trasmesse dalla radio della diocesi, vengono pubblicate sul giornale Orientación. Una parte della Chiesa si impaurisce allontanandosi da Romero e dipingendolo come un "incitatore della lotta di classe e del socialismo". In realtà Romero non invita mai nessuno alla lotta armata, ma, piuttosto, alla riflessione, alla presa di coscienza dei propri diritti e all'azione mediata, mai gonfia d'odio. Purtroppo, il regime sfidato alza il tiro; dal 1977 al 1980 si alternano i regimi ma non cessano i massacri: il 24 marzo 1980 Oscar Romero, proprio nel momento in cui sta elevando il Calice nell'Eucarestia viene assassinato. Le sue ultime parole sono ancora per la giustizia: in questo Calice il vino diventa sangue che è stato il prezzo della salvezza. Possa questo sacrificio di Cristo darci il coraggio di offrire il nostro corpo ed il nostro sangue per la giustizia e la pace del nostro popolo. Questo momento di preghiera ci trovi saldamente uniti nella fede e nella speranza! Da quel giorno la gente lo chiama, lo prega, lo invoca come San Romero d'America.

AFRICA

MARTIRI D'ALGERIA (PIERRE LUCIEN CLAVERIE E COMPAGNI)

Diciannove religiosi, quasi tutti di origini straniere, sono stati uccisi in Algeria negli anni dal 1994 al 1996, quando i gruppi islamisti armati erano al potere. Pur comprendendo i rischi a cui andavano incontro, scelsero di restare nel Paese, per offrire speranza al popolo algerino e per essere un segno di presenza cristiana, in dialogo con il mondo islamico.

I primi dell'elenco sono il fratello marista Henri Vergès e suor Paul-Hélène Saint Raymond, delle Piccole Suore dell'Assunzione. Vennero assassinati l'uno a breve distanza dall'altra, nel primo pomeriggio dell'8 maggio 1994, sul luogo del loro servizio: la biblioteca diocesana, situata nel quartiere popolare della Casbah, frequentata da un migliaio di giovani. Il 23 ottobre successivo fu la volta di due suore Agostiniane Missionarie, suor Esther Paniagua Alonso e suor Caridad Álvarez Martín: morirono mentre andavano alla messa domenicale a Bab el-Oued, dalle Piccole Sorelle di Gesù. Il 27 dicembre 1994, quattro sacerdoti dei Missionari d'Africa, detti Padri Bianchi, vennero invece uccisi a colpi di kalashnikov nel cortile della loro casa di Tizi Ouzou. Erano i padri Alain Dieulangard, Jean Chevillard, Christian Chessel e Charles Deckers. Quest'ultimo, cappellano della basilica di Nostra Signora d'Africa ad Algeri, aveva raggiunto Tizi Ouzou per festeggiare l'onomastico di padre Jean e il proprio compleanno, che era il giorno precedente.

Due suore missionarie di Nostra Signora degli Apostoli, che avevano continuato la loro missione di cura verso i neonati e le giovani algerine, vennero assassinate il 3 settembre 1995 a Belcourt, quartiere di Algeri. I loro nomi erano suor Bibiane (al secolo Denise) Leclerc e suor Angèle-Marie (Jeanne) Littlejohn. Quasi tre mesi dopo, accadde a suor Odette Prévost, delle Piccole Suore del Sacro Cuore di dare la vita, mentre aspettava l'automobile con cui sarebbe stata accompagnata a messa: era il 10 novembre 1995. Ma la storia più conosciuta, anche al di fuori del contesto ecclesiale, è quella dei sette monaci trappisti del monastero di Nostra Signora dell'Atlante (Notre-Dame de l'Atlas) a Tibhirine. Il priore dom Christian de Chergé, il fratello Luc (al secolo Paul) Dochier, padre Christophe Lebreton, fratele Michel Fleury, padre Bruno (Christian) Lemarchand, proveniente dal monastero di Fès, padre Célestin Ringiard e fratele Paul Favre-Mirille furono rapiti da un commando del Gruppo Islamico Armato (GIA) la notte del 26 marzo 1996. Un comunicato dei terroristi, datato 21 maggio 1996, riferì della loro esecuzione. L'ultimo a cadere fu monsignor Pierre-Lucien Claverie: era di ritorno da una celebrazione in loro suffragio, il 1° agosto 1996, quando fu ucciso da una bomba nel vescovado di Algeri. Con lui morì Mohamed Bouchikhi, musulmano, suo autista e amico.

EUROPA

SAN MAXIMILIANO MARIA KOLBE

Raimondo Kolbe nacque nel 1894 in un paesino della Polonia centrale. Cambiò il proprio nome in Massimiliano quando indossò il saio dei francescani del 1910 e vi aggiunse quello di Maria per esprimere alla Vergine tutta la sua devozione. Nel 1927 vicino Varsavia fondò Niepokalanow (città

dell'Immacolata), un convento-città in cui i frati vivevano secondo la Regola e lavoravano per diffondere il regno di Dio e il culto mariano attraverso iniziative editoriali come "il cavaliere dell'immacolata" e l'utilizzo di mezzi di comunicazione sociale.

Il 1 settembre del 1939, quando i nazisti invasero la Polonia, padre Kolbe insieme ai suoi confratelli partecipò alla sofferenza e all'orrore della guerra, accogliendo a Niepokalanow profughi e feriti sia cristiani che ebrei. I tedeschi iniziarono a tenere sotto controllo il convento e la *gestapo* arrestò padre Kolbe una prima volta, ma questi, di nuovo libero, continuò la sua opera, trasformando il convento in un ospedale, un vero e proprio ufficio della Croce rossa, e in un campo profughi con infermeria, farmacia, cucine, panetteria, orto e altri laboratori utili alla sopravvivenza di tutti gli ospiti.

Il 17 febbraio 1941 venne arrestato di nuovo, ma stavolta il regime ordinò che venisse deportato ad Auschwitz. "Vado a servire l'Immacolata in un altro campo di lavoro", disse salutando gli altri frati e sorridendo. Nel *lager* quest'uomo, fragilissimo, malato di tisi e con un solo polmone, divenne il numero 16670 colpevole di essere prete:

"L'Immacolata mi aiuterà"

Il 20 luglio un prigioniero riuscì a fuggire dal blocco 14 del campo, quello di padre Kolbe e, secondo le regole, dieci ebrei avrebbero dovuto essere uccisi per lui. I prigionieri vennero tenuti tutto il giorno sulla piazza sotto il sole, digiuni e percossi; alla fine un uomo, fra i dieci destinati al bunker della fame, sopraffatto dal dolore, si mise a gridare. Padre Kolbe si offrì al suo posto: *"sono un sacerdote cattolico, sono anziano (aveva 47 anni!) voglio prendere il suo posto perché questi ha moglie e figli"*. La sua richiesta venne accettata. I dieci vennero gettati nel blocco della morte e pian piano, uno dopo l'altro, morirono, mentre padre Kolbe continuava ad apparire sereno e passava le sue giornate cantando lode all'Immacolata. Il 14 agosto 1941 morì nel blocco 14 del campo di sterminio nazista di Auschwitz dopo giorni di torture inaudite, sopportate cristianamente. Una endovena, pare di benzina, o di veleno, iniettata dai medici criminali nazisti per fare esperimenti, poneva fine con grande sofferenza, alla sua vita dedicata alla Madonna ed ai poveri.

Quel 14 Agosto del 1941, il carceriere aprì la porta della cella e lo trovò morto: *"la faccia era raggianti in modo insolito, la figura come in estasi, non lo dimenticherò mai"*, raccontò. Padre Kolbe aveva incarnato, con la sua vita e il suo sacrificio finale, quell'etica della fratellanza umana e della solidarietà contro la quale i campi di concentramento erano stati costruiti.

ASIA

Martiri coreani (Andrea Kim Taegon, Paolo chong Hasang e compagni)

La Chiesa coreana ha la caratteristica, forse unica, di essere stata fondata e sostenuta da laici; agli inizi del 1600 infatti la fede cristiana comparve in Corea tramite le delegazioni che ogni anno visitavano la Cina. E in Cina i coreani vennero in contatto con la fede cristiana grazie ad un laico, Lee Byeok grande pensatore, che fondò una prima comunità cristiana molto attiva. Intorno al 1780, Lee Byeok pregò un suo amico Lee-Sunghoon, che faceva parte della solita delegazione

culturale in partenza per la Cina, di farsi battezzare e al ritorno portare con sé libri e scritti religiosi adatti ad approfondire la nuova fede.

Nella primavera del 1784 l'amico ritornò con il nome di Pietro, dando alla comunità un forte impulso; così la comunità coreana crebbe in poco tempo a varie migliaia di fedeli, sebbene sostenuta da un unico sacerdote. Purtroppo anche in Corea si scatenò ben presto una persecuzione fin dal 1785, che si incrudeliva sempre più, finché nel 1801 anche l'unico prete venne ucciso, ma questo episodio non bloccò affatto la crescita della comunità cristiana.

Bisognava considerare i forti rischi che gravavano sulla testa di quei missionari che sceglievano di vivere nel Paese: vivevano nel pericolo costante di morire. Insieme ai loro pastori si unirono uomini e donne, giovani e anziani, colti e analfabeti: nessuna distinzione di classe. Tutti uniti dalla fede comune e dal desiderio di testimoniare la chiamata di Dio a tutti i popoli, senza eccezioni, per poter vivere la perfezione della vita. Di giorno erano costretti a nascondersi, ma di notte viaggiavano a piedi per rispondere ai bisogni spirituali dei fedeli e amministrare loro i sacramenti. Nel 1802 il re allora in carica emanò un editto di stato, in cui si ordinava addirittura lo sterminio dei cristiani, come unica soluzione per soffocare il germe di quella "follia", ritenuta tale dal suo governo. Rimasti soli e senza guida spirituale, i cristiani coreani chiedevano al vescovo di Pechino e anche al papa di avere dei sacerdoti; ma le condizioni locali lo permisero solo nel 1837, quando furono inviati un vescovo e due sacerdoti i quali, penetrati clandestinamente in Corea, furono martirizzati due anni dopo.

Un secondo tentativo fu operato da Andrea Kim Taegon, primo sacerdote coreano, che spinto dall'amore di Dio e dal desiderio di aiutare i suoi confratelli nella fede, decise di vivere i pericoli di un missionario nella sua stessa patria. Tanto che tredici mesi dopo la sua ordinazione, venne messo a morte a 26 anni. Con l'olio della consacrazione ancora fresco sulle sue mani, riuscì però a fare entrare un vescovo e un sacerdote: da quel momento la presenza di una gerarchia cattolica in Corea non mancherà più; nel 1882 il governo decretò la libertà religiosa.

Nelle persecuzioni coreane perirono più di 10.000 martiri; di questi 103 furono beatificati in due gruppi distinti nel 1925 e nel 1968 e poi canonizzati tutti insieme il 6 maggio 1984 a Seul in Corea da papa Giovanni Paolo II. Le loro spoglie, dal 1900 riposano nella cripta della cattedrale di Myeong – dong.

OCEANIA

SAN PIETRO CHANEL

Pietro (Pierre in francese) nasce a Cuët, in Francia, il 12 luglio 1803. I genitori, contadini agiati, lo fanno battezzare il 16 luglio, memoria della Beata Vergine Maria del Monte Carmelo: la figura di Maria, in effetti, sarà una costante nella sua vita.

In piena adolescenza, si appassiona alle lettere dei missionari: sta maturando in lui la vocazione alla missione.

Entrato in seminario, il 15 luglio 1827 è ordinato sacerdote e viene nominato viceparroco ad Ambérieu, poi parroco a Crozet, ma il desiderio di andare in missione non lo abbandona.

Si accosta a padre Jean-Claude Colin, che insieme ad altri sacerdoti diocesani fonda la Società di Maria. Tra gli scopi della nuova congregazione religiosa, anche l'evangelizzazione del mondo non cristiano. Pietro vi ritrova il suo legame con Maria e l'ideale della missione. Si sente a casa. Decide allora di diventare padre marista.

Nel 1835 la Santa Sede chiede alla diocesi di Lione missionari per l'Oceania e anche i maristi vengono coinvolti. Un mese dopo, all'età di 33 anni, parte da Le Havre. Impiega oltre un anno per giungere nell'arcipelago di Hoorn e sbarcare, poi, nell'isola di Futuna insieme a fratello Delorme.

Col trascorrere dei mesi, padre Chanel comincia a visitare i villaggi dell'isola, avvicina la gente, cura gli ammalati, si preoccupa degli anziani e si distingue per la sua mitezza e bontà. Nell'arco di due anni è ormai noto in tutta Futuna, in tanti si mostrano interessati alla religione di cui parla e c'è chi gli chiede di essere preparato al battesimo. La fama del religioso, però, urta il re Niuliki che teme per la propria autorità, sicché comincia ad ostacolarne il ministero per indurlo a lasciare l'isola. Fa in modo che venga insultato, molestato e derubato, gli fa mancare i viveri e fa perseguitare i catecumeni. Pietro conserva la sua pazienza e umiltà. Non si scoraggia. Il re, venuto a conoscenza della conversione del suo primogenito - il principe Meitala - va su tutte le furie e consultati i familiari decide di far uccidere padre Chanel. Affida l'esecuzione al genero Musumususu e il 28 aprile 1841 il missionario viene massacrato, diventando così il primo martire dell'Oceania. Il sovrano è convinto di avere debellato la nuova religione, ma l'anno successivo a Futuna arrivano altri missionari; sul luogo del martirio viene costruita una piccola chiesa e nel 1844 tutti gli abitanti dell'isola sono ormai cristiani. Il 17 novembre 1889 Leone XII dichiara Beato padre Chanel e il 12 giugno Pio XII lo proclama Santo con il titolo di protomartire e patrono dell'Oceania.